

IL PROFESSORE DI INQUINATICA

di G. Giacomo Guilizzoni

Negli anni in cui - come affermò Renzo Arbore in una intervista - «ridere era un peccato, il successo una colpa e la dietrologia una regola», nella scuola X di Y sbarcò un nuovo insegnante. Si chiamava Giorgio Indolo e si fece subito notare trasformando le lezioni in comizi contro il consumismo, l'inquinamento ed altri malanni che affliggono l'umanità, ma nel modo esasperato tipico dei fanatici. Gli studenti lo soprannominarono professore di *Inquinatica*. La sua principale attività era quella di rendere i giovani consapevoli di vivere nella peggiore scuola e nella peggiore società del mondo. Era ripiegato sull'insegnamento dopo aver chiesto invano di essere inviato come missionario nell'Africa Centrale. Il vescovo a cui si era rivolto lo conosceva personalmente ed aveva insabbiato la pratica.

Pur essendo intelligente e preparato, Indolo era in perenne conflitto con il resto dell'umanità, rabbioso contro tutto e contro tutti; auspicava ad esempio lo smantellamento dell'intero apparato industriale e, contemporaneamente, manifestava affinché venissero aumentati gli stanziamenti per gli aiuti al Terzo Mondo.

Il professore agiva in buona fede ma diventava pericoloso quando si agitava non tanto per i poveri, i malati, gli immigrati, gli emarginati (di cui non gli importava nulla come persone) bensì per esaltarsi denunciando, discutendo, stigmatizzando e condannando la società colpevole di tante nequizie.

Sembravano scritti per lui i versi di Roberto Mussapi: «Non c'è peggior / nemico dell'uomo / dell'animalista. / Dopo il filantropo, / naturalmente».

Gli scienziati, come è noto, sono divisi sul futuro del Pianeta: alcuni predicono l'avvento di una nuova glaciazione e altri il contrario, un surriscaldamento dovuto all'effetto serra. Il professor Indolo abbracciava alternativamente entrambe le teorie, pur di terrorizzare gli studenti con l'annuncio di imminenti catastrofi dovute all'abbassamento (o all'innalzamento) della temperatura della Terra, causati dal progresso tecnologico.

Docente di chimica, Indolo classificava *buoni* i materiali e le sostanze naturali e *cattivi* i prodotti artificiali della grande industria. In questa ottica, inseriva nella prima categoria, oltre al nonadienale (a cui si deve il profumo delle viole mammole) anche il propantiolo (prodotto dalle puzzole) e persino i veleni dei funghi, l'acido formico delle formiche,

l'oppio e la marijuana. *Cattivi* non erano soltanto l'acido formico della Montedison e i farmaci di sintesi ma soprattutto le resine e le fibre sintetiche. Indolo accusava persino la madre di Mosè di aver contribuito all'inquinamento del Nilo, avendo depresso il figlio in un cesto di vimini spalmato con bitume e pece, materiali non biodegradabili.

Come è noto, sono ben poche le sostanze usate dall'uomo così come si trovano in natura; anche prodotti naturali come il latte, gli oli vegetali, la lana, la seta, il cotone, il legno sono utilizzabili soltanto dopo indispensabili trattamenti fisico-chimici. Tutto il resto è frutto di reazioni chimiche: sono artificiali, nel senso di prodotti frutto dell'opera umana, il pane, il vino, la birra, la maggioranza dei farmaci, i laterizi, il cemento, le leghe metalliche, ecc.

Indolo e i suoi seguaci criminalizzavano gli oggetti di plastica e non coloro che li gettano dappertutto insieme ad altri rifiuti. Ignorava che, prima della scoperta dei plastomeri, i bimbi si trastullavano con giocattoli di latta arrugginita e tagliente, veicolo ideale per il tetano, o di legno scheggiato, colorato con vernici contenenti solfuri di arsenico, impiegati da fabbricanti senza scrupoli per il loro basso costo.

Indolo odiava la plastica anche perchè con essa si producono oggetti kitsch; in compenso, aveva «abbellito» il giardinetto di casa con le statuine di gesso di Biancaneve e i Sette Nani e nel suo studio troneggiava una orribile riproduzione di una gondola costruita incollando conchiglie. Ma il gesso e le conchiglie sono materiali naturali e tanto bastava.

Indolo auspicava un impossibile ritorno ad una civiltà contadina. Troppo occupato con il presente, sembrava non avesse mai sentito parlare delle carestie e delle epidemie così frequenti nell'epoca preindustriale, della sporcizia e del freddo in cui vivevano i poveri (oggi promossi al rango di *non abbienti*), un tempo la stragrande maggioranza della popolazione italiana.

Un giorno, un collega di Indolo, stanco di sentirlo pontificare, fece circolare la seguente storiella, parodia di un racconto dei «Fioretti di S. Francesco».

Ove si narra come in cotal guisa fra Giorgione da Fabriano ricondotto fusse sul retto sentiero, con argomentar quieto, ad opera delli santi confratelli.

Addivenne una volta che in uno santo luogo nomato Geranio, uno garzone, rispuondente al nome di fra Giorgione da Fabriano, giugnesse colà in cerca di scabbie. Tutta la congregazione festosamente il ricevette, ancorchè il saggio padre guardiano Giuseppe da Susello havvi subito osmato in colui una possession diabolica, insistendo imperocchè egli, prima di accoglierlo, per prudentia venisse sottoposto al

demoniumtesto, sorta di quizzo ivi portato da fra Michele Buondi del Tripudio, giunto d'oltre il Mare Oceano.

Tutti li frati si dispuosero in cerchio intorno al novizio e padre Giuseppe, a colui approssimandosi, così benignamente pregollo di rispuondere alla domanda:

- Che tu dei fare per raggiungere la santitade?

Il giovane rispuose:

- Inizio il discorso sulla santitade.

Padre Giuseppe repetè la domanda e lo sciagurato rispuose:

- Porto avanti il discorso sulla santitade.

Per la terzesima volta frate Giuseppe pose l' istesso quesito. A questo punto, il nomato Giorgione, ispaventato, subitamente si fece mutolo, mentre avrebbe dovuto rispuondere «Oro et laboro» fin dall'inizio del giudicamento. Conciossiacosachè, avendo compreso li frati come colui fusse invasato dal dimonio, impugnarono eziandio lunghi bastoni nocchiuti et il batterono nodo a nodo con li detti bastoni gridando:

- Penitentia, penitentia! Lungi da noi sugliardo e bugiardo millantator dimonio! Vattene extra con gli Extra!

Innanzi a cotali pacate argomentazioni il giovin frate incominciò a piagnere amarissimamente et dicea ad alta voce:

- Guai a me, ch'io son degno de lo ninferno!

Quinci ricognobbe la colpa sua e domandone umilmente la penitenzia. Sotto la mortificazion della carne, subitamente si partì da lui ogni tentatione e da indi innanzi ristette calmo, orando et laborando come ognun dee.